

See discussions, stats, and author profiles for this publication at:
<https://www.researchgate.net/publication/262686031>

Il ceto medio dopo il capitalismo organizzato. Un'intervista ad Arnaldo Bagnasco

Article · January 2013

DOI: 10.13128/SMP-12979

CITATION

1

READS

48

1 author:



Andrea Bellini

University of Florence

22 PUBLICATIONS 11 CITATIONS

SEE PROFILE

Some of the authors of this publication are also working on these related projects:



Active inclusion and industrial relations from a multi-level governance perspective (AIRMULP) [View project](#)

Il ceto medio dopo il capitalismo organizzato. Un'intervista ad Arnaldo Bagnasco

a cura di Andrea Bellini

Arnaldo Bagnasco ha insegnato sociologia nelle Università di Torino, Firenze («C. Alfieri») e Napoli. Accademico dei Lincei, è noto in ambito internazionale per studi e ricerche di sociologia economica e di sviluppo regionale e urbano. Fra le pubblicazioni più recenti si trova *Taccuino sociologico. Temi e autori del cambiamento sociale* (Laterza, 2012), una storia per racconti esemplari delle tendenze di mutamento sociale. Da alcuni anni dirige un programma di ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali dedicato alla questione del ceto medio. Dopo un primo volume, da lui curato, dal titolo *Ceto medio. Perché e come occuparsene* (il Mulino, 2008), sono usciti sempre per lo stesso editore: *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia* (2010, a cura di N. Negri e M. Filandri); *La costruzione del ceto medio. Immagini nella stampa e in politica* (2011, di R. Sciarro-ne, N. Bosco, A. Meo e L. Storti); *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana* (2012, a cura di C. Ranci). È inoltre in preparazione un quinto volume sui modelli di consumo, a cura di R. Sassatelli, M. Santoro e G. Semi.

Professor Bagnasco, lei coordina un programma di ricerca di ampio respiro che, ponendo il fuoco sul ceto medio, offre una chiave di lettura originale delle trasformazioni in atto nella società italiana. Alla base vi è un cambio di prospettiva e una significativa innovazione di metodo nello studio delle disuguaglianze socialmente strutturate. Dato il carattere di per sé sfuggente dell'oggetto di studio, tuttavia, è conveniente chiarire anzitutto che cosa si intenda con il termine «ceto medio». Quali sono le categorie sociali che lo compongono? Quali le dimensioni utili a tracciarne i confini e a descriverne la stratificazione interna?

Come tutti i sociologi sanno, il ceto medio è un terreno di studio scivoloso; per questo si esita ad avventurarsi, con la conseguenza di perdere molto per la comprensione della struttura e delle dinamiche della società. Il fatto è che il ceto medio, per così dire, non si dà in natura, conta molto la sua costruzione culturale e politica. Ha radici in categorie professionali, che però cambiano nel tempo e sono piuttosto eterogenee. Mills diceva che la *middle class* (termine grosso modo equivalente a «ceto medio») è una insalata mista di occupazioni; nella sua ricerca nel dopoguerra in America, distingueva fra il

vecchio ceto medio indipendente di agricoltori, commercianti, piccoli uomini di affari e così via, e il nuovo ceto medio emergente degli impiegati in grandi organizzazioni. Naturalmente, lui coglieva segnali importanti di cambiamento in quel momento, per la cultura, la politica, l'organizzazione sociale di quel paese, dove ceto medio ha un significato da sempre molto ampio, comprende chiunque abbia raggiunto una sicurezza di reddito in una fascia intermedia, che permette di coprire adeguatamente le necessità normali per la vita della famiglia, possiede una casa, ha la copertura assicurativa per le malattie e altri inconvenienti, e risparmi per la vecchiaia; anche «i ben pagati operai di Ford» sono in quel paese *middle class*.

In Europa, l'uso del termine è più ristretto e direttamente connesso alla attività professionale, ovvero alla divisione sociale del lavoro. In Italia, è stato Paolo Sylos Labini a scoprire l'importanza originaria del ceto medio nella nostra società. Lo ha fatto con una mappa che distingueva: borghesia, *classi medie urbane* (gli impiegati e la piccola borghesia relativamente autonoma di artigiani e commercianti), coltivatori diretti e classe operaia. Già nel 1881 le classi medie urbane pesavano per quasi un quarto della popolazione attiva occupata e sono progressivamente cresciute, sino a superare il 50 per cento all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso. I problemi, ma anche l'interesse per l'analisi, cominciano quando si osservano i cambiamenti dei contenuti di queste grandi categorie e della dislocazione di potere e prestigio che ne deriva.

In una prospettiva di ceto medio, le differenze di classe, le dinamiche di status e le tendenze all'individualizzazione si ricompongono in un quadro organico. Per rendere conto di una tale complessità, la ricerca sociale deve superare i limiti già evidenziati dagli approcci tradizionali di matrice stratificazionista, per lo più monodimensionali e inclini a un certo formalismo. Quali sono le principali difficoltà che si incontrano su questo terreno?

Quando, prima, dicevo che il ceto medio è anche costruito intendevo proprio che classe professionale e distribuzione di riconoscimenti positivi o negativi per via culturale o politica, ovvero classe e status, sono dimensioni che si intrecciano fra loro e, come ha detto il sociologo inglese David Lockwood, il modo in cui questo avviene resta una questione oscura e intrigante. Lo stile di vita spesso si fa coincidere con un tipico modello di consumo, che molto dipende dalla possibilità di spesa, vale a dire dal reddito disponibile: esempio di intreccio. Ma non si può ridurre una classificazione al solo riscontro del livello di reddito. Pierre Bourdieu, per esempio, ha mostrato che in Francia i modelli di consumo e, più in generale, gli stili di vita di imprenditori e professionisti sono, a parità di reddito o di patrimonio, notevolmente diversi fra loro; a questo punto può iniziare l'indagine sui perché e sulle conseguenze, su piani diversi, che ne derivano: in termini di relazioni sociali, sui meccanismi che sostengono quelle differenze e possibili variazioni di queste in conseguenza di

tensioni e conflitti che in certo modo le toccano per la distribuzione di risorse materiali e culturali. Quello che ho fatto è solo un esempio molto evidente, riferito a classi superiori, ma il problema dell'intreccio si pone comunque più in generale; tuttavia ancora più complicato, e importante per l'analisi della stratificazione sociale, è quanto succede nel mezzo circa l'intreccio di classe e status. Per inciso, questa è la ragione per cui diventa necessario anche l'apporto di ricerche etnografiche.

Tra le buone ragioni per occuparsi di ciò che accade nel mezzo della scala di stratificazione, lei ha segnalato l'emergenza, nei primi anni Duemila, di una «questione del ceto medio», per descrivere la percezione diffusa di una crescente «difficoltà» che interessa, in modo più o meno generalizzato, l'insieme delle posizioni socio-occupazionali intermedie. Ha peraltro osservato come essa non sia una novità, ma tenda a riproporsi periodicamente. Quali sono dunque i termini che ne connotano l'attuale specificità?

In effetti, in quel periodo giornali e altri media dei paesi avanzati denunciavano con notizie e commenti una incombente o già in atto crisi del ceto medio. Spesso gli accenti sono apocalittici, sopra le righe, ma certamente mostrano scorci importanti di realtà in mutamento. Emerge una crisi del ceto medio quando certe derive di cambiamento sociale giungono a un punto critico. Nel nostro caso, credo che il riemergere in quegli anni della questione segni il punto critico massimo di trasformazione sociale indotto dalla svolta neo-liberista dei primi anni Ottanta, quando si era proceduto a smontare la società del capitalismo industriale, già in mutamento per conto suo, senza molte idee su come rimontarne una nuova in grado di funzionare. «De-regolazione» o slogan come «La società non esiste» ci ricordano il clima che accompagna la fine del capitalismo organizzato, con la sua divisione del lavoro e i suoi meccanismi di regolazione, che di solito etichettiamo come fordisti-keynesiani; su questo, effettivamente, si era depositata molta ruggine e c'era bisogno di rinnovamento; ma tutto sembrava dover accadere senza attenzione a quanto si era imparato e costruito in passato, con una propensione alla sua eliminazione radicale. I grandi contratti sociali del dopoguerra, che avevano istituzionalizzato il conflitto di classe, secondo l'espressione di Theodor Geiger, e nei quali le classi medie erano ovunque cresciute, si trovavano sotto stress e c'era chi voleva definitivamente affossarli; altri, in Europa, hanno cercato accomodamenti, provando a coniugare efficienza economica ed equità sociale. Comunque sia, che nel nuovo clima crescessero anche erbacce, capaci di soffocare economia e società, è diventato con chiarezza evidente a cavallo del nuovo secolo. Quando il ceto medio diventa il protagonista di una specie di nuova questione sociale è segno che anche le fasce meglio assestate in passato sono ora coinvolte nelle conseguenze della deriva poco controllata del neo-liberismo. Per quanto capaci di riconoscere le virtù del mercato, i sociologi

sanno bene che senza regolazione il mercato consuma società. Studiare come e perché *persino* il ceto medio entra in crisi è allora un modo per i sociologi di costituirsi un buon punto di osservazione per capire il cambiamento sociale generale in atto e tornare a fare il loro mestiere accanto a economisti che pensano che le istituzionientino.

Il mercato del lavoro italiano è affetto da alcuni problemi a carattere strutturale, tra cui un elevato tasso di disoccupazione giovanile, con una significativa componente intellettuale, e una bassa partecipazione al lavoro delle donne. Giovani e donne, in Italia, sperimentano altresì difficoltà crescenti nei percorsi occupazionali e di carriera, con inevitabili ripercussioni sui percorsi e i progetti di vita. Come si declinano tali questioni in un'ottica di ceto medio?

Certamente la questione del ceto medio è anche una questione generazionale. Non a caso, c'è chi oggi parla di una generazione perduta. Che poi in Italia la situazione sia particolarmente grave è evidente nei dati sulla disoccupazione giovanile, arrivata in questo momento, al 37 per cento! La bassa partecipazione al mercato del lavoro delle donne e le difficoltà di carriera e di ricompense che al lavoro femminile si associano non sono una novità, ma si mantengono oggi che le famiglie suppliscono a riduzioni di prestazioni di *welfare state* e sono impegnate a sostenere figli in condizioni precarie di lavoro.

Quanto detto vale in generale, ma osservando dalla prospettiva del ceto medio si vede bene che si è interrotta con la crisi economica e il ridimensionamento del *welfare* la possibilità di mobilità e di inclusione in una piena condizione di cittadinanza sociale, di standard di vita migliorati rispetto ai padri e di sicurezza per il futuro, che appunto tendeva a coincidere con l'idea di appartenenza al ceto medio. Fermo restando, è necessario precisarlo, che se le tendenze toccano gran parte del tessuto sociale, gli operai sono comunque la categoria che più delle altre ha subito le conseguenze della crisi. Colgo qui l'occasione per suggerire a chi si occupa di ceto medio, che dovrebbe appuntarsi e tenere sempre a mente la battuta di una ragazza che discutendo con un'altra, in *Miele*, l'ultimo romanzo di Ian McEwan, dice: «Sei imbevuta di propaganda, ragazza mia. La realtà non è solo il ceto medio».

Vorrei però sottolineare un aspetto messo in luce dal nostro programma di ricerca, che mostra come ci siano implicazioni critiche per il cambiamento sociale di per sé non evidenti, che lavorano in profondità, di grande rilevanza. Si tratta di un meccanismo profondo e potente per l'integrazione sociale, che si era consolidato e diffuso nell'età del capitalismo organizzato, dopo essere stato un modello originario del ceto medio. È la sequenza ordinata e normale di ingresso nella vita adulta, così definita: conclusione degli studi, inizio dell'attività di lavoro, soluzione del problema della casa, matrimonio, nascita dei figli. Da tempo sono stati osservati il disordine e le differenze in questi passaggi, nei loro ritmi, nella successione, nella completezza. L'osservazione

importante che Nicola Negri e il suo gruppo di ricerca fanno, a seguito anche di un aggiornamento di quei dati, è che sta venendo meno il modo «giusto» di diventare adulti, che forniva il sigillo di cittadino adulto, in modo unificante, al di là delle differenze di classe. Per sociologi e antropologi si trattava di un grande rituale collettivo, che come tale costituiva un forte, latente ingrediente di integrazione sociale. È un esempio di come nella crisi si perdano molte cose delle quali non ci rendiamo conto, di come si erodano risorse non ricostituite.

Una dimensione di analisi fondamentale per poter capire il ceto medio è quella dei consumi e dello stile di vita. In questo momento storico, la crisi economica, associata a una stretta del credito e a un aumento della pressione fiscale, ha comportato una significativa riduzione della capacità di spesa delle classi medie, in Italia come in altri paesi europei. A suo dire, ciò può produrre effetti persistenti nel lungo periodo sui modelli di consumo? È plausibile ipotizzare una «proletarizzazione dello status», nell'accezione propriamente millsiana, della parte più vulnerabile del ceto medio?

Non so bene che dire circa la proletarizzazione. Il commerciante che ha perso la sua attività o l'impiegato licenziato che bussano alla porta di servizi e associazioni, dopo mille esitazioni, sono figure sociali particolari, assimilabili – ma fino a un certo punto – alla condizione di chi di ceto popolare non riesce più a tenere il passo. Ho però difficoltà a concettualizzare bene e comunque a vedere una «proletarizzazione» generalizzata della condizione di ceto medio.

Alla domanda se con la riduzione delle possibilità di spesa si avranno effetti persistenti di lungo periodo sui modelli di consumo risponderci proprio di sì. Di questi cambiamenti, di consumi più attenti e intelligenti, ci sono già sperimentazioni. Vedremo se il ceto medio sarà in grado di inventare nuovi modelli da proporre in modo allargato, alternativi più che imitativi del consumo vistoso delle fasce più ricche.

In ogni modo, occupandomi di ceto medio, voglio segnalare qui un riscontro, ma anche un allarme emergente a livello globale, che comincia a essere riconosciuto. Si fa strada l'idea di un *chinese dream*, un'idea di ceto medio cinese (ma non solo) che rincorre l'*american dream* che ha sostenuto la crescita di quello americano, definito soprattutto in relazione alla capacità di spesa e consumo per fasce consistenti e in crescita di popolazione. Non è il caso qui di avventurarsi nella guerra di cifre che testimonia la crescita della classe media in paesi emergenti e le proiezioni per il futuro. Diciamo solo che potrebbero essere in relativamente pochi anni cifre da capogiro. Se si seguiranno modelli di consumo della crescita tradizionale, che conseguenze ci saranno per lo sviluppo sostenibile? È una variante inedita del discorso sul ceto medio, che chiama in causa per tutti il modello di consumo. Il ceto medio come bomba ecologica? E, naturalmente, vale il monito di John Donne: «Non mandare a chiedere per chi suona la campana, essa suona anche per te».

Sinora, abbiamo parlato del ceto medio in un modo tendenzialmente unitario, in quanto aggregato sociale dotato di una certa omogeneità culturale. In Italia, tuttavia, esso è attraversato da fratture che segnano differenze profonde nei livelli di reddito, negli stili di vita e negli orientamenti politici. La più rilevante è forse quella tra lavoro dipendente e autonomo. Quest'ultimo è esso stesso un insieme assai eterogeneo e stratificato, al cui interno coesistono figure sociali che godono di una posizione di rendita monopolistica con altre esposte ai rischi propri del lavoro flessibile. Come sta cambiando il ceto medio indipendente?

Nel nostro gruppo di ricerca abbiamo deciso di usare «classi medie», al plurale, per individuare in modo analitico differenti posizioni professionali e «ceto medio», al singolare (sinonimo dell'americano *middle class*), per la combinazione di posizione professionale e costruzione culturale e politica, che si ritrova nell'uso corrente. In realtà, si potrebbe anche parlare di «ceti medi», al plurale, e abbiamo sondato cose in tale direzione, ma l'attrezzatura analitica-sintetica che ho detto ci ha permesso di trovare tracce di ricerca interessanti. Per esempio, un'indagine nel lungo periodo sull'uso di termini nei principali quotidiani ha mostrato come, a seconda dei momenti, la politica e la comunicazione pubblica tendano a unificare con un'idea di ceto medio, altre volte a differenziare con riferimento soprattutto alla posizione di classe. Si osservano allora giochi interessanti che dicono molto sulle manovre politiche nel terreno del mezzo della scala. Magari ci torneremo.

Al di là di questo, è vero che si può cogliere una linea di frattura lungo l'asse lavoro dipendente-indipendente, come anche una che la complica lungo l'asse lavoro dipendente pubblico-privato. Si tratta di tendenze che la letteratura internazionale ha rilevato da tempo. Da noi trovano un'eco nell'uso, per esempio, di una categoria piuttosto riduttiva, sincretica e per diversi aspetti equivoca, vale a dire «il popolo delle partite Iva», che non è affatto un insieme omogeneo e che corrisponde anche a uno dei giochi unificanti che si scoprono osservando la costruzione politica del ceto medio indipendente. Basti pensare all'area grigia fra lavoro dipendente e indipendente o, anche, di vero e proprio lavoro precario di fatto dipendente che può trovarsi fra chi lavora con partita Iva.

Ma in generale il *lavoro autonomo* è un insieme confuso e poco esplorato. Per questo, come ho ricordato all'inizio, nel nostro programma abbiamo dedicato una ricerca proprio a questo tema. In un clima confuso, ma anche di promettenti sperimentazioni si sono affiancati ai tradizionali commercianti, artigiani, liberi professionisti, nuove figure del terziario avanzato, intermediari commerciali e finanziari, una generazione di piccoli e medi imprenditori che resistono nella crisi perché battono nuove strade economiche e organizzative, lavoratori a progetto di grande professionalità. Una parte del lavoro autonomo è retrocessa in termini di reddito e condizioni di vita, un'altra ha guadagnato, a volte anche sfruttando in modo regressivo opportunità di posizioni di rendita (la rendita pesa ancora molto in frazioni del ceto medio), ma la

parte più interessante da far emergere è proprio un insieme dotato di energie e capacità poco riconosciuto e lasciato senza o con scarsa rappresentanza. I lavoratori della conoscenza sono decisivi nelle economie che ormai vivono elaborando e impiegando conoscenza; su questo insistono da tempo alcuni ricercatori: allargare le loro indagini, nel quadro di una prospettiva più complessiva di *political economy* è anche un modo per innovare i metodi dello studio della stratificazione sociale.

Trentacinque anni fa usciva il suo saggio Tre Italie, in cui tra le altre cose si tracciava un profilo della struttura di classe nelle tre «formazioni territoriali» associate a diversi modelli di organizzazione economica e sociale. Le chiedo dunque, innanzitutto, come è cambiato da allora il ruolo delle classi medie nella geografia dello sviluppo italiano? Sempre a questo proposito, in un lavoro del 1994, Classi, ceti, persone, scritto con Nicola Negri, lei affermava che le classi e i ceti sono «fatti sociali formati spazialmente» e che, d'altra parte, sono due importanti assi lungo i quali si struttura la società urbana. In particolare, poneva l'accento sul rapporto di biunivocità tra classi e ceti medi e città di medie dimensioni. Ritiene che le pressioni esercitate dai processi di globalizzazione dell'economia sui sistemi di piccola impresa stiano modificando, seppure lentamente, questo rapporto? Per esempio, facendo sì che la distinzione, da lei riproposta, tra «città medie di produttori» e «città medie di consumatori» assuma toni via via più sfumati?

In quei lavori cercavo di ricondurre nell'analisi della struttura italiana anche le profonde differenze di organizzazione sociale nello spazio, cercavo di considerare anche questa dimensione nelle immagini di stratificazione che in quegli anni si elaboravano. Si trattava non solo di riconsiderare il Mezzogiorno nel mutamento, non solo la crisi incombente del capitalismo di grande impresa nel Nord-Ovest, ma l'emergere dell'industrializzazione diffusa e dei distretti nelle regioni del Centro-Nord-Est, che compensavano la crisi della grande industria e sperimentavano nuove vie originali di crescita, come alcuni economisti cominciavano a mettere in luce. Il progetto che cercavo di sviluppare insisteva sul fatto che si trattava più in generale di *società* con tratti particolari. Per dirla in sintesi: gli economisti erano interessati a nuove, particolari forme di economia con loro condizioni sociali; i sociologi potevano entrare nel gioco, interessandosi piuttosto a certe società con una loro particolare forma di economia.

Le tracce delle novità di quegli anni ancora si vedono, come si possono osservare differenze nella composizione delle classi medie, ma la situazione è molto cambiata. Nella prospettiva di una *political economy* della società italiana, con riferimento alla dimensione della differenziazione spaziale (che con tutta evidenza sussiste, ma in modi più complicati, spesso male raccolti, rappresentati e gestiti in politica) credo si debbano aggiornare quei vecchi schemi di *Tre Italie*, tenendo conto della evoluzione dell'organizzazione economica,

combinandoli con studi sulle tendenze di urbanizzazione, che stanno crescendo anche con il contributo di sociologi e geografi.

Questo ci porta ai due temi che ha ricordato e che avevo proposto in passato. Il primo lo avevo ripreso da Mills: *The Middle Classes in Middle-Sized Cities* era proprio il titolo di un suo studio preparatorio alla grande ricerca sul ceto medio americano. Questo metteva in luce la migliore integrazione sociale e il buon equilibrio economico nelle città medie. Ci sono buone ragioni per continuare a pensare che le medie città, specie quelle della Terza Italia di una volta, abbiano ancora opportunità del genere, anche se spesso messe a repentaglio da altre dinamiche. Per inciso, è opportuno considerare il peso maggiore che in città medie assumono figure di ceto medio nella definizione delle classi dirigenti locali. Comunque sia, è proprio qui evidente come diventi necessario vedere le tendenze di cambiamento sociale anche in riferimento alla nuova diffusione urbana nello spazio.

Il secondo tema – la distinzione fra città medie di produttori e di consumatori – era invece ripresa da Max Weber. In quel momento, in cui stavano emergendo straordinarie città medie di produttori, credo fosse piuttosto illuminante; credo conservi ancora un significato, ma il punto oggi è provare a districare bene profitto e rendita, produzione materiale e immateriale, per vedere il significato che quei due termini possono assumere in circostanze mutate e sino a che punto quella distinzione sia utile per individuare tipi di società locale. Fermo restando che quelli erano comunque tipi ideali estremizzati, da usare nell'analisi senza reificarli.

Alcuni autori, primo tra tutti Richard Florida, individuano un nesso causale tra la capacità di attrarre i talenti della classe creativa, in buona parte provenienti dal ceto medio, e lo sviluppo socioeconomico di un territorio, sostenendo altresì che siano le aree urbane più grandi a mostrare le migliori performance in tal senso. A suo parere, la rapida crescita dell'economia della conoscenza rilancia il ruolo del ceto medio, in particolare della componente cosiddetta «colta» e «riflessiva», nelle grandi città italiane?

Sarò telegrafico. Non vi è dubbio, ne abbiamo già accennato, che siamo nella società della conoscenza e che le grandi aree urbane sono ambienti che, oltre che grandi problemi, generano capacità combinatorie e innovative. Chi vuole indagare sulla concentrazione spaziale dell'innovazione, per avere qualche idea più articolata, credo che possa fare riferimento in partenza alle due idee collegate di *world city* (Saskia Sassen) e *world-city region* (Allen Scott, per inciso di nuovo una sociologa e un geografo).

Vedo con qualche sospetto l'idea di «classe creativa», che peraltro è stata utile per molti aspetti (anche quello di segnalare una via di mobilità sociale ascendente efficiente dal e per il ceto medio). A parte esagerazioni su suoi connotati e la sua portata, bisogna considerare che i contenuti di conoscenza e la

capacità riflessiva si combinano in modi tutt'altro che banali e spesso questo è fonte di gravi equivoci. Per tale ragione credo ci sia bisogno di un continuo monitoraggio del significato che assume nel concreto un termine come «ceto medio riflessivo», che rischia di concedere patenti di capacità riflessiva a chi non le ha e, viceversa, negare capacità riflessiva a chi ne è invece portatore, in modo più o meno esplicito e consapevole.

Nell'Italia di oggi, ritiene sia possibile proporre un progetto politico, serio e sostenibile, che ponga al centro il ceto medio? E, per concludere, quali sono i possibili scenari che si aprono per il ceto medio nell'Italia e in un'Europa che cercano faticosamente di uscire dalla crisi?

Alla prima domanda risponderai che non si tratta di porre il ceto medio al centro di un progetto politico. Direi piuttosto che un progetto di ricostruzione sociale efficace deve necessariamente riservare molta attenzione, un'attenzione direi strategica, a quanto si struttura nel mezzo della stratificazione. Ciò assume un particolare significato in Italia, perché qui, come aveva già mostrato Sylos Labini, il ceto medio pesa da sempre molto. Possiamo però precisare: può pesare molto per il bene e per il male, come palla al piede per la modernizzazione o come componente a vario titolo innovativa. I «topi nel formaggio» di cui parlava lo stesso Sylos Labini guardando a componenti parassitarie e protette e gli artigiani e imprenditori dell'industrializzazione diffusa del *made-in-Italy* sono esempi dei due tipi opposti.

Non sappiamo quando e come si uscirà dalla crisi recessiva, aggravata da ultimo dalla speculazione finanziaria. Per intanto, anche se è evidente – ma in percentuali diverse – un aumento quasi ovunque della disuguaglianza, penso che quanto accade non possa essere rappresentato dall'idea di *polarizzazione sociale*. In mancanza di meglio, noi abbiamo utilizzato l'espressione *divaricazione sociale* per indicare che molta parte della società, anche in difficoltà, rimane a suo modo nel mezzo della scala, che ci sono frazioni di categorie espresse con i termini tradizionali che scendono e altre che salgono nella distribuzione delle risorse e che spesso si tratta anche di percorsi individualizzati. *Polarizzazione* può sembrare un termine efficace per contrapporre pochissimi sempre più ricchi a tutti gli altri. Non che questo non abbia significato, tutt'altro, ma nasconde la grande varietà di condizioni attuali e potenziali di chi sta appena sotto.

C'è dunque molto da lavorare per capire come evolvono le classi medie e il ceto medio, e le potenzialità positive e negative che qui si nascondono. Certo il futuro dipenderà anzitutto dalle classi dirigenti, che anche, tutto sommato, conosciamo meno del necessario. Visto dall'angolatura del ceto medio, l'osservazione elementare che vorrei fare al riguardo è la forte resistenza alla mobilità sociale e dunque al ricambio anche delle *élites* che la crisi ha comportato. Uno studio dell'Ocse del 2010, che ha come titolo *Un affare di famiglia*, ha mostrato che l'Italia è il paese avanzato, subito dopo l'Inghilterra, dove più

alta è la correlazione fra livelli di reddito del padre e del figlio. Dal momento che nello spazio sociale la mobilità da vicino è in genere superiore a quella da lontano, si vede che il blocco verso le classi dirigenti è soprattutto un tappo ben pressato sul ceto medio, ma in generale su tutta la società: nella società della conoscenza la mobilità più lunga cresce se l'accesso alle possibilità di formazione è sufficientemente garantita e non viene poi comunque sprecata.

Quanto alla politica, finisco ricordando una conclusione della ricerca del nostro gruppo sulla costruzione politica del ceto medio. Ci sono riscontri evidenti di giochi politici che di fatto svendono, per così dire, il ceto medio. Questo significa che non si riconoscono, di fatto non si crede nelle possibilità di valorizzare e ricomporre in progetti di respiro figure e interessi diversi di quella vasta costellazione sociale che è possibile immaginare come ceto medio capace di innovazione sociale; significa non voler rischiare in progetti di questo genere, che sono più difficili e meno redditizi sul breve periodo rispetto a operazioni che separano in esasperati giochi conflittuali loro diverse componenti, funzionalmente necessarie. La politica, oggi, non sembra purtroppo capace di scommettere sul serio sul ceto medio.